

L'intervista

GIULIO D'ANTONA

La citazione di Walt Whitman «contengo moltitudini» è decisamente abusata. Eppure, in qualche raro caso in cui non è utilizzata fuori contesto, può tornare utile. Margo Jefferson, premio Pulitzer per la critica nel 1995 e autrice di due memoir, *Negroland* (pubblicato da 66thand2nd nel 2015 per la traduzione di Sara Antonelli) e *Sistema nervoso in costruzione*, appena uscito in Italia dallo stesso editore e dalla stessa traduttrice, è un mosaico; una ricercatrice di se stessa e del suo legittimo angolo di mondo. Dopo anni passati a occuparsi della letteratura, della musica e dell'arte degli altri, ha deciso di voltarsi indietro e dare un'occhiata alla sua esistenza.

Il risultato è un complesso e affascinante sistema di relazioni, ispirazioni e citazioni dal quale è difficile distogliere lo sguardo. Impossibile non ricavarne una riflessione.

Com'è guardarsi dentro?

«Ho fatto la critica per diverse decadi prima di decidere di scrivere un memoir. L'ho trovato interessante, soprattutto perché è stata la prima volta che mi sono trattata da protagonista».

Aveva già fatto il personaggio secondario?

«Lo sono sempre stata. Nei miei articoli e nelle mie biografie ero il personaggio dietro i personaggi che raccontavo. A partire da *Negroland* mi sono trasformata nel personaggio principale, in relazione con il mondo, con l'ambiente, con l'arte con la quale ho interagito per tutta la vita, ma che in questi casi, rispetto al ruolo che ho avuto da giornalista quindi da osservatrice del mondo, è servita per osservare me».

Quindi, per guardarsi dentro, si è guardata da fuori?

«Mi sono guardata dagli altri. Da altre prospettive. È stato il modo in cui ho mantenuto vivo il mio stesso interesse. Sono abituata a immedesimarmi nel soggetto della mia ricerca, ma in questo caso ho fatto un passo all'esterno. Volevo vedere chi c'era qui, al mio posto».

Chi ha trovato?

«Qualcuno di interessante, mi auguro. Per me lo è. Però il sentimento più forte che ho provato nel riportarmi all'autobiografia è che non abbia mai riguardato solo me, ma che fosse una costruzione di me attraverso tutto il resto, tutto ciò che mi ha sempre circondato. Isadora Duncan diceva di essere una ballerina solista. Io non ho mai ballato da sola».

Un gran ballo...

«Quasi esattamente. Il ricevimento al quale sono invitati tutti gli elementi che compongono la mia vita, a partire dall'ambiente nel quale sono cresciuta. Nel quale i miei genitori mi hanno cresciuta: quella borghesia nera, quasi aristocratica e fuori dal tempo di Chicago che ho raccontato in *Negroland*».

La definiva un "privilegio incomprensibile", è arrivata a

una conclusione?

«Sono arrivata a un'accettazione. Il mio scrivere memoir degli ultimi anni serve soprattutto per mettere ordine nelle tante piccole confusioni che hanno caratterizzato la mia vita. La situazione nella quale sono cresciuta, di nera di famiglia benestante, lontana da quella che è tristemente la norma per i neri americani, l'ho sempre interpretata come un metodo per combattere l'orrore, della storia prima e della segregazione poi».

È servito?

«Non direttamente a me. Mi

ha confuso quando sono uscita per il mondo e ho scoperto che non era quello che mi aspettavo. Ma sicuramente è servito ai miei genitori».

Arrivata a "Sistema nervoso in costruzione", è tutto parte della ricerca di un'identità?

«Di molte identità. Plurale. Della mia identità razziale, della mia identità professionale. I critici, gli accademici, hanno la tendenza a categorizzare le identità e vanno alla ricerca di qualcosa di estremamente definito, riconoscibile, inconfondibile. Caratte-

rizzato da aspetti inequivocabili e direttamente correlati all'appartenenza razziale, geografica, di genere, che si elegge a propria».

Non è così?

«Non sempre. Forse inconsciamente non lo è mai. Nel mio caso, per esempio, volevo dimostrare come essere neri non voglia dire per forza accostarsi agli artisti neri dei quali scrivo, ma che debba essere un sentimento trasversale, che può fondarsi su elementi esistenti dentro e fuori dalle comunità. La stessa cosa per quanto riguarda il genere:

non c'è niente di univoco. Non c'è una risposta immediata, è un insieme di piccoli pezzi, alcuni completamente inaspettati, che dà il quadro di un'identità e che si sposa con tutte le altre che compongono una personalità».

È difficile trovare un equilibrio?

«Molto. Mi sono sentita spesso combattuta per i sentimenti che provo nei confronti di questo o quell'artista, di questo o quel genere che in teoria non dovrebbero rappresentarmi. Per via dei costrutti, di quello che il sistema di

identità definite si aspetta da una donna nera di una certa età. Da femminista, per esempio, so che non dovrei appassionarmi della vita dissoluta di alcuni artisti R'n'B e del loro pessimo rapporto con le donne. Ma da essere umano mi interessa, mi ci immergo, non riesco a non esserne attratta».

Anche quando è molto distante da lei?

«Soprattutto quando è così. Nel mosaico che compone la mia esistenza ci sono zone in cui convivono Willa Cather e Nina Simone. Ovviamente

IL NUOVO LIBRO



Margo Jefferson
«Sistema nervoso in costruzione»
(trad. di Sara Antonelli)
66thand2nd
pp.176, €17

Margo

Dai conservatori antiabortisti ci salverà Taylor Swift

Dopo la sua storia di nera della buona borghesia di Chicago (e la vita di Michael Jackson) la scrittrice Premio Pulitzer racconta degli incontri, reali o letterari, di autori e artisti che compongono il mosaico delle sue diverse identità

Jefferson



Nei miei articoli e nelle mie biografie ero il personaggio dietro i personaggi che raccontavo

Il memoir mi serve per far ordine nelle tante confusioni che hanno caratterizzato la mia vita

Ero di famiglia benestante, lontana da quella che è tristemente la norma per i neri americani

Da femminista non dovrei interessarmi di certi artisti R'n'B ma come essere umano mi attirano

Non sono fan della cantante ma sprona i giovani ad andare a votare, passa un messaggio

questo solleva altri interrogativi e mi spinge a nuove considerazioni». **E cosa fa?**

«Ne scrivo. Metto in discorso il mio dubbio. Non siamo fatti per essere definiti nettamente e non voglio che sia così». **C'è qualcosa che non combacia con l'esistenza dei Social Network...**

«È vero. O meglio: i Social spingono alla semplificazione, alla definizione di una personalità o di un'identità in base a una scelta superficiale. Però anche questo in qualche modo contribuisce all'arricchimento sociale di cui tutte le nostre identità si nutrono. E più varietà di scelta c'è, non importa quanto approfondita, meno esiste il rischio del totalitarismo».

In che senso?

«Gli oppressori hanno sempre imposto divieti. Hanno sempre definito ciò che non si può

accettare, seguire, abbracciare. L'oppressione comincia nel pregiudizio. Avere una scelta così ampia di contaminazioni è un modo per assicurarsi una libertà individuale. Più scelte abbiamo, più diventiamo forti. L'isolamento e la chiusura sono i mezzi con i quali agiscono i regimi di oppressione».

Lo ha visto accadere molte volte?

«Tutta la vita. Il suprematismo bianco nasce soprattutto nella definizione di ciò che è "nero", al di fuori del quale i

neri non dovrebbero agire. E se è vero che appropriarsi di quest'obbligo lo trasforma in uno strumento di lotta, è altrettanto giusto pensare che trascendere l'obbligo significhi abbattere una barriera e conquistare un territorio. Combattere quei sistemi che limitano le possibilità e l'immaginazione».

Quindi l'arte è uno strumento di lotta?

«È il primo impatto. L'arte è il punto di incontro tra la società e l'ideologia, anche quando sembra essere ecces-

sivamente semplificata. È ciò che mette in moto i pensieri e i sentimenti, che poi evolvono in ragionamenti complessi, o anche semplicemente in sensazioni istintive, ma che finiscono per muovere le masse verso le cause, quali che siano. Il conservatorismo è paura e divieto. La cultura pop, per quanto semplice, ne è la negazione. E così la letteratura e l'arte».

Salveranno il mondo?

«Da sole? Certo che no! Però tengono aperti gli spazi. Forniscono alle persone quelle

zone di libertà e di ragionamento che sono fondamentali per uscire dalla politica, dalla quotidianità e dalla storia, che a volte può essere insopportabilmente pesante, per costruire un'ideale. Anche da direzioni totalmente inattese».

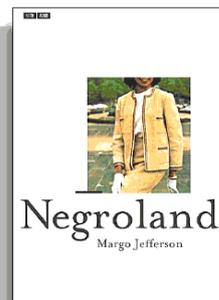
Per esempio?

«Non sono mai stata particolarmente attratta da Taylor Swift. La sua musica non mi ha mai parlato. Però ha fatto infuriare diversi conservatori, facendo quello che fa: cantando. Ed essendo quella che è. E sprona i giovani a votare, passa un messaggio, mette dei punti fermi. E va bene. È così che deve essere».

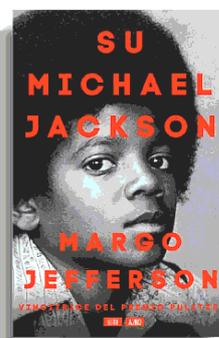
Fa la sua parte...

«Molto di più. Fa riflettere: la rabbia che genera in chi si oppone a questo messaggio va oltre i suoi fan, arriva a chi come me non l'ha mai seguita e ci fa chiedere cosa ha ge-

GLI ALTRI TITOLI



«Negroland» (trad. di Sara Antonelli) **66thand2nd** pp. 256, € 16



«Su Michael Jackson» (trad. di Sara Antonelli) **66thand2nd** pp. 154, € 15

nerato tutta quella rabbia. Arriva agli antiabortisti e li fa indignare, e torna ai conservatori. È una scintilla in un sistema complesso che al primo livello non ha la politica attiva, ma Swift, Beyoncé, Megan Thee Stallion».

Per lei è stato Michael Jackson?

«Anche. Ma non solo. Sicuramente è stata la musica, poi la danza, poi il teatro». **Torniamo alla complessità che compone le sue identità...**

«È il punto di arrivo, alla fine. Ho preso appunti su tutto ciò che facevo per tutta la vita, ne prendo ancora. E quando ci torno sopra mi trovo di fronte a un mosaico complicatissimo ma favoloso, nel quale ogni tassello ha una domanda. Sto lavorando per assegnare a ognuno una risposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pulitzer per la critica

Nata a Chicago nel 1947, Margo Jefferson, docente alla Columbia University, ha scritto per anni di letteratura e teatro per «Newsweek» e «The New York Times». Nel 1995 ha vinto il Premio Pulitzer per la critica. **66thand2nd** ha già pubblicato «Negroland» (2017, vincitore del National Book Critics Circle Award e del premio The Bridge 2016) e «Su Michael Jackson» (2019)